

©

Emma Hamberg

Il caffè della pazza gioia

Traduzione di
Sara Rossini

 GIUNTI

Titolo originale:
Je m'appelle Agneta
© Emma Hamberg and Piratförlaget 2021
in agreement with Politiken Literary Agency

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2025 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2025

«Autoinganno.»

«Come?»

«Undici lettere, inizia per A. Sostantivo di “mentire a sé stessi”. Autoinganno, è ovvio.»

«A proposito, l’hai mangiata tu la pelle di pollo?»

«Cosa? Certo che no. Come ti viene in mente?»

«Ieri sera non c’era più sul ripiano della cucina quando stavo lavando i piatti. Non l’ho nemmeno vista nella spazzatura.»

«Di sicuro sono stati i gatti. “Sotto agli occhi stanchi”, cinque lettere. Borse, non c’è dubbio. Oggi il cruciverba è troppo facile.»

E invece sì, l’ho mangiata proprio io quella pelle di pollo. È la parte migliore. Croccante, succulenta, saporita e adesso anche proibita, in questa casa. Dalla fine dell'estate Magnus ha incontestabilmente messo a punto il nostro nuovo piano alimentare. La carne rossa, il glutine, il caffè, gli alcolici, ogni tipo di zuccheri e soprattutto i grassi sono stati inseriti nella lista nera. Così ora me ne sto qui, davanti a una colazione a dir poco infernale: una tazza di tè amaro e del freddo porridge di avena, lasciata a rinvenire durante la notte. Ho mangiato quella pelle di pollo come forma di protesta silenziosa. E anche perché era buona. Non avrei mai pensato che Magnus avrebbe controlla-

to la spazzatura. Ho avuto poca immaginazione. In effetti era logico che lo facesse.

«Farai meglio a sbrigarti adesso. Dobbiamo essere là fra quarantacinque minuti.»

No signore, non ci penso neanche a ritrovarmi in quel posto fra quarantacinque minuti. Anche io ho la mia lista nera. La prima cosa che ho scritto è *Strizzare il mio corpo dentro a una muta da sub e andare a nuotare nella baia di Edsvik a ottobre*. Quasi non ricordo di aver mai visto Magnus senza la muta o una di quelle tutine striminzite da ciclista da quando ha compiuto cinquant'anni. Va e torna dal lavoro in bicicletta con la calzamaglia e il casco. Durante il fine settimana si porta dietro anche la muta oppure la giacca verde da birdwatching. È come stare insieme a un supereroe che non si toglie mai la sua divisa. Ma “supereroe” non è la parola giusta. Non saprei quale potrebbe essere il potere soprannaturale di Magnus. Forse sentirsi sazio mangiando porridge di avena? Io sì che ho un superpotere invece: posso diventare invisibile. O meglio, sono invisibile. Me ne sto seduta in mezzo alla stanza, eppure nessuno sembra accorgersi di me. Nemmeno Magnus, nonostante io sia proprio di fronte a lui allo stesso tavolo a risolvere il cruciverba. A quanto pare oggigiorno le persone possono essere divise in quattro personalità colore. Abbiamo fatto il test al lavoro. Il rosso rappresenta la propensione a comandare, il giallo si esprime con deliziosa creatività, il verde comunica armonia e il blu ha saldi principi. Io non corrispondo a nessun colore. In pratica sono trasparente. Le persone di questo tipo non vengono mai descritte nelle riviste divulgative più in voga. Se la personalità *trasparente* si potesse descrivere suonerebbe più o meno così:

Le persone trasparenti si dividono in due categorie: quelle inconsapevoli e quelle consapevoli. Quelle che lo sono sempre state e quelle che lo sono diventate, per smettere di balbettare, di farsi prendere dal panico, di vedere le proprie battute divertenti andare a farsi friggere. Ma come spesso accade, la consapevolezza nasconde una certa costrizione. Le personalità trasparenti consapevoli potrebbero aver tentato di corrispondere ai vari colori, mostrando sfumature di verde, di rosso e di blu. Ma se le persone vicine a loro non riescono a comprendere o se il soggetto stesso accumula stress e i colori non si riescono più a distinguere bene, ecco che la trasparenza può essere vista come una liberazione. Infine (e questo riguarda sia le consapevoli sia le inconsapevoli) non sanno bene chi sono o cosa vogliono, così si uniscono ad altre persone che hanno le idee chiare sui propri gusti e la cui personalità grida in modo netto un preciso colore. Le persone trasparenti raramente sono l'anima della festa, il che è un peccato dal momento che per certi versi possono essere davvero divertenti. Più di tanti altri, in effetti. Ma lo sanno solo loro.

Già, la loro simpatia resta quasi sempre sottopelle. E a proposito. Le persone trasparenti (o almeno io, insomma) hanno spesso una doppia morale, nel senso che fanno finta di essere d'accordo con le rigide regole del loro partner, come “non mangiare la pelle di pollo”, ma di nascosto fanno un po' come gli pare. Per questo le persone trasparenti sono spesso sovrappeso (parlo per me), soprattutto dopo i quarantacinque anni, quando il metabolismo ha ceduto del tutto. Le persone trasparenti possono essere vittime allo stesso tempo di ostracismo e prepotenza e questo...

«Agneta, È ORA!»

Oddio, Magnus è forse già in piedi nell'ingresso con la muta

da sub e la cuffia in testa? Ebbene sì, e in una mano tiene le pinne e nell'altra la mia muta. L'ho avuta in regalo per i miei quarantanove anni ed è, ovviamente, di altissima qualità, consente di "lanciarsi alla conquista di ogni tipo di esperienza acquatica in condizioni di massima sicurezza". Ma io non voglio affatto lanciarmi in acqua! Magari ad agosto, in una bella baia tranquilla. Ma mai in mare aperto insieme a un gruppo di esaltati per lo sport in piena sindrome da competizione. A ottobre!

«Sai quel dolore al collo che ho cominciato a sentire ieri? Oggi è peggiorato, muovo appena la testa e...»

Con una smorfia di dolore cerco di girarmi verso la finestra della cucina.

«Mi sa proprio che non posso venire, purtroppo.»

Magnus resta in silenzio con lo sguardo vuoto. Poi lascia andare la mia tenuta da conquistatrice dei sette mari e inizia a strizzarsi dentro ai pantaloncini da ciclista, cercando di infilar-seli sopra alla muta.

«Va bene, allora vado in bici.»

Vi state per caso chiedendo se indossa il casco con sotto la cuffia? Ma certo che sì. Non si può mai essere abbastanza prudenti quanto a sicurezza, è chiaro.

Non appena ha imboccato la strada con la sua bicicletta, io mi precipito in cantina. apro il congelatore grande, sposto le confezioni di funghi ed ecco spuntare il mio tesoro nascosto: il pane arrostito. Non quello a lievitazione naturale, solo del normalissimo e inutile pane bianco. Dietro al freezer c'è un barattolo di confettura di albicocche. Magnus era stato davvero meticoloso nel rimuovere qualsiasi cosa potesse indurci in tentazione, così ogni barattolo di marmellata era stato gettato via insieme al burro, alla Nutella, allo zucchero e a tutto ciò che

c’è di buono. Ero riuscita a salvare dalle sue grinfie solo una bottiglia di Bourgogne col tappo a vite. La tengo sotto al letto. Qui a casa sembra di vivere ai tempi del Proibizionismo americano: un’iniziativa dalle buone intenzioni morali sfociata in degenerazione. Un viavai di mazzette, alcol di contrabbando e criminalità. Ecco cosa mi aspetta al numero 84 di Hasselvägen.

L’altra sera mi sono fatta un bicchiere, dopo aver visto su Instagram che quasi tutti al circolo di lettura (solo io e la tipa che porta gli occhiali di traverso mancavamo) erano usciti a bere, allegri e contenti, in uno di quei locali carini del centro. Non ho messo “mi piace” alla foto, sono andata dritta in camera da letto, voglio dire, nel mio personalissimo *speakeasy*, e ho fatto un bel brindisi con del vino rosso usando il bicchiere portaspazzolini. L’ho degustato come si conviene, annusandolo e sorseggiandolo rumorosamente, tra gorgogli e mormorii. Già, è stato Magnus a insegnarmelo. Prima che l’alcol diventasse illegale, ovviamente.

«E poi mi sono messa a parlare da sola, proprio come adesso. Forte e chiaro, rivolta verso il nulla. Ho un fiume di parole dentro. Neanche se lo immaginano gli altri che una persona silenziosa in realtà parla continuamente. Quando Magnus non c’è lo faccio ad alta voce, quando è a casa non parlo quasi mai. Non perché mi senta insicura, è che mio marito non capisce quello che dico. Non ne è mai stato capace. All’inizio mi sforzavo di parlare la sua stessa lingua, come si usa per piacere agli altri. Funzionava benissimo. Il problema era che mi sembrava di vivere in un perenne soggiorno linguistico. Tre settimane a Bournemouth o ventiquattro anni a Magnusland, *same same but different*. Prendi confidenza col luogo, balbetti qualche parola di inglese, ti apri alla cultura del posto, fingi di adorare il *kidney pie*, il tipico tortino britannico ripieno di rognone, e smetti di parlare *agnetese*, che sennò nessuno della famiglia ospitante

capisce un accidente. E tu vuoi piacere a chi ti ospita. Ecco, Magnus era la mia famiglia ospitante. Gli piacevo. Se mi sforzo riesco a parlare molto bene la sua lingua, quasi fosse la mia da sempre. Fu un duro colpo per lui rendersi conto che invece io venivo da Agnetaland, tutt'altra cultura e una lingua che a suo parere difetta di regole grammaticali. Ormai mi esprimo perlopiù *in agnetese* qui a casa. Magnus ancora non è riuscito a imparare la mia lingua. E così parliamo quasi sempre l'uno dell'altra. A pensarci bene è come se tutta la mia vita fosse stata un soggiorno linguistico. Ho viaggiato in così tanti Paesi, ma in nessun luogo vi era qualcuno che parlasse la mia lingua. Nemmeno la mia famiglia d'origine, è come se fossi stata adottata. I miei figli invece ne parlano tre, quella di Magnus, la mia e la loro. Ma mi sono resa conto che anche loro pensano che la mia grammatica sia la più difficile. Capiscono cosa dico, ma non provano entusiasmo. Per fortuna io parlo la loro lingua, perciò di solito le cose si risolvono.»

Ecco, il pane arrostito è pronto!

Spalmo la marmellata con cura, e osservo le fette. Ce ne può stare ancora. Aggiungo un altro strato, do un morso, mi appresto a raggiungere il divano e intanto spunto un paio di foglie secche dal fico.

«Comunque sia le barriere linguistiche e le differenze culturali non sono poi un gran problema. I ragazzi sono andati via di casa e Magnus passa quasi tutto il tempo nella sua camera da letto con la porta chiusa, a ritoccare le foto che scatta agli uccelli. Ha il suo profilo Instagram a cui pensare. Mai che metta una foto di me o dei nostri figli, e neanche dei gatti. No, no, solo uccelli. *Felice giornata della pavoncella!* Ed ecco una bella foto in controluce. Niente auguri per il nostro anniversario invece, nessuna immagine suggestiva di sua moglie. Non

è quel che si dice un uomo romantico. Nemmeno io lo sono. Non pubblico foto di mio marito in controluce, né scrivo frasi a effetto sull'amore. Perlopiù parlo da sola, mentre Magnus nuota intorno alla baia di Edsvik. Mio marito è un tipo molto competitivo, lo appassiona ogni genere di sfida. Chi è il più veloce a fare il giro della baia a nuoto a ottobre? Chi può spuntare trecento caselle su una qualche tabella ornitologica? Chi conosce i nomi di tutte le specie in latino? Magnus, ovviamente. Così funziona il suo cervello. Si ricorda tutto quello che legge. Io invece non mi ricordo niente. Per esempio, mi piacerebbe capire una volta per tutte la questione del conflitto tra Israele e Palestina, così mi metto a leggere qualcosa, ma dopo un paio d'ore ho il vuoto totale. Al contrario mi ricordo perfettamente come si chiamava il vecchio chihuahua di Paris Hilton: Tinkerbell. Ha vissuto quattordici anni. Quando morì non fu un dolore solo per la sua proprietaria, ma anche per tutti i suoi fan. L'ho letto su una rivista di gossip dal mio parrucchiere nel 2015. Perché mi ricordo di questo ma non della questione tra Israele e Palestina? Senza ombra di dubbio sono capace di memorizzare, ma in maniera molto arbitraria. Oh mio Dio, quant'è buono il pane arrostito e marmellata. Certo un po' di burro ci sarebbe stato bene, ma anche così è decisamente meglio di quel freddo porridge di avena. Quando i ragazzi stavano ancora con noi il burro non mancava mai in casa. Né il burro né la loro allegria. Adesso invece solo porridge freddo e un silenzio assordante.»

Mi butto sul divano, stendo una coperta sopra alle gambe, continuo a sgranocchiare il pane arrostito, poi mi giro e resto con lo sguardo fisso oltre la finestra. Al di là del vetro uno dei miei gatti cammina di soppiatto sotto la pioggia leggera. Con un topo in bocca mi fissa con sguardo assassino.

«Nemmeno i gatti hanno più bisogno di me. Si procurano abilmente il cibo da soli. Quando non si lamentano vanno ad accoppiarsi dietro a qualche cespuglio. Un po' come i miei figli. Solo che i gatti non mi chiedono di passargli i soldi sulla carta prepagata.»

«Avresti dovuto esserci. Siamo scesi a piedi alla stazione di servizio, sai quella vicino al pontile. L'acqua era bella fresca, solo dieci gradi. Abbiamo fatto a meno della scialuppa di salvataggio, per essere più leggeri. Avremo nuotato per più di un chilometro e mezzo.»

«Un chilometro e mezzo?»

«Sì, ma la prossima settimana vogliamo fare di più. Stiamo parlando di prepararci alla traversata del Canale della Manica.»

«La Manica? E perché?»

«Vorremmo attraverarla a nuoto. Ovviamente prima mi devo informare, allenare molto e ci vorranno anni prima che accada. Ma per allora dovrò essere in grado di nuotare per trentatré chilometri senza la muta.»

«E come mai?»

«Per essere considerata valida, ed è proprio questo che vogliamo, la traversata deve essere completata senza indossare la muta.»

«Cioè, se indossi la muta sei squalificato? Invece se uno indossa i pantaloni da sci va bene lo stesso?»

«Perché dovremmo indossare i pantaloni da sci?»

«Era solo un esempio.»

«Ovviamente puoi anche indossare la muta per attraversare

la Manica, solo che non vale! Non puoi iscriverti alla Channel Swimming Association, l'associazione britannica che regola-
menta la traversata.»

«Una cosa terribile.»

«Ma è possibile spalmarsi la pelle di lanolina e si può anche scegliere di gareggiare in un periodo dell'anno in cui le acque sono più calde. Ehi, ehi, basta con l'olio!»

Mi blocco nell'atto di versare l'olio di oliva e intanto Magnus ispeziona l'insalata di grano saraceno.

«Sai, ne basta davvero poco.»

«Invece spalmarsi il corpo di lanolina va bene?»

«Come?»

«Niente, niente.»

Tiene in mano un melograno e si apre in un sorriso.

«Antiossidanti, antiossidanti e ancora antiossidanti! Questo sì che è un vero toccasana!»

«Ah sì?»

«Ma certo! Fa bene alla memoria, aumenta la resistenza nelle prestazioni.»

«Il Canale della Manica implorerà pietà.»

«Sai come si fa ad aprire un melograno?»

«Be', immagino basti tagliarlo e sgranare via i chicchi.»

Magnus sbuffa.

«Assolutamente no, in quel modo lo sciupi tutto, anche i grani. Adesso ti faccio vedere!»

Sistema il frutto su un tagliere e afferra un coltello agitandolo in aria. E così adesso assisterò a una lezione (non richiesta) sul modo migliore che esista per aprire un melograno. Quasi non riesco a contenermi per l'emozione.

«Massima concentrazione e procediamo.»

Ecco che il melograno viene minuziosamente tagliato, girato

sottosopra per poi essere battuto con un mestolo di legno, e intanto mi chiedo quando Magnus sia diventato così. O meglio, quand’è che io ho cominciato a farci caso, dovrei forse dire. Perché a pensarci bene lui è sempre stato così. Ha sempre avuto la fissa per ottimizzare tutto. Esiste un modo migliore per fare ogni cosa, tutto può essere fatto al top, seguendo i consigli di *Råd & Rön*, la nota rivista di salute e benessere (ma lui non si fida nemmeno di quella e va a controllare su certi siti americani) e perché dovremmo accontentarci della mediocrità? Lui dice che a me basta poco per essere felice e questo è vero. Non vorrei sembrare perfida, ma se non mi fosse stata inculcata l’idea che mi devo accontentare non mi sarei mai sposata con lui. So bene che è brutto da dire, ma non sono una persona cattiva. Solo che non pretendo sempre il meglio dalla vita. Anche dire che mi accontento è sbagliato. Perché non sono contenta. Neanche insoddisfatta. Solo... stufa. Non sono nemmeno riuscita a finire gli studi. Magnus venne ammesso all’Università tecnica di Dresda e io andai con lui, perché come disse mia madre: «A Dresda insieme a Magnus... Oh! Questa è un’occasione da non perdere». In realtà, l’occasione fu più sua che mia, ma questi sono dettagli trascurabilissimi. Soprattutto per mia madre, che pensa sia bene tenersi caro chiunque voglia avere a che fare con me. Anzi, per lei il fatto stesso che qualcuno ne abbia intenzione è cosa più unica che rara. E così mentre lui studiava per diventare ingegnere io mettevo al mondo i nostri figli e mi divertivo a fare la casalinga. La mia occasione da non perdere se ne andò fra i parchi di Dresda, dove portavo i bambini in giro col passeggino, e poi ai giardini di Sollentuna, e quando alla fine non ci furono più passeggini da spingere rimettersi a studiare sembrava ormai una remota ipotesi. In seguito mio padre venne a sapere che cercavano una segretaria all’ufficio permessi del

comune di Stoccolma e così trovai lavoro. «Un'occasione da non perdere» disse di nuovo mia madre. Avere un'opportunità del genere e *proprio* quando se ne ha più bisogno. «Ci pensi, Agneta? Adesso non solo hai un marito, dei figli e una bella casa, ma anche un impiego stabile, niente meno che all'ufficio viabilità.» Un'occasione da non perdere, sì, lo so. Comodo fin tanto che i bambini erano piccoli, ma ormai non lo sono più e io non ho più voglia di star dietro al lavoro. La riorganizzazione interna, gli aggiornamenti di sistema, e ben presto non avrò più nemmeno il mio ufficio, saremo tutti insieme in un unico *open space*, e vai!

«Bene. Ti vedo concentrata. La prossima volta potrai farlo da sola.»

Magnus batte per l'ultima volta il povero melograno col mestolo di legno. Stiamo insieme da ventiquattro anni e non posso dire che abbia saputo gestire la nostra relazione con la stessa intensità. Ma non voglio essere scorretta. Neanch'io passo le notti a fare ricerche su Internet su come ravvivare il nostro matrimonio. Mentre invece non smetterei mai di guardare quel programma francese dove rimettono a nuovo certi vecchi casolari di campagna. Mio marito non sprecerebbe mai il suo tempo così, potendo, piuttosto, apprendere tutti i vantaggi dell'utilizzo della lanolina.

«Nemmeno un chicco sciupato.»

Sopra l'insalata di grano saraceno, priva di quasi ogni traccia di grasso, troneggia una cascata di arilli di un rosa brillante. Tutto è perfetto.

Magnus allontana il piatto e si pulisce la bocca.

«Sono contento che l'esame di Lisa sia andato bene.»

«L'hai sentita?»

«No, mi ha mandato un messaggio. Non ha tempo di telefonare e lo capisco benissimo. Come quando ero a Dresda. Sì, me lo ricordo. Sempre di corsa. *Vollgas!*»

«*Vollgas?*»

«Vuol dire “a tutta velocità” in tedesco.»

«Ah. Mi manca parlare con Lisa e Ludvig. Quando stavano a casa sembrava di avere tutto sotto controllo, anche senza parlare. Bastava che ci fossero. Ora invece non conosco i dettagli, solo... i grandi avvenimenti. Un esame, un viaggio a Copenaghen. Niente sulle piccole cose. Tipo che si sono tagliati le unghie dei piedi, che ne so.»

«Le unghie dei piedi?»

«Era solo una specie di metafora, sul desiderio di sapere le piccole cose che li riguardano. Ma è chiaro che non mi telefonano per dirmele.»

Magnus si stuzzica i denti. Un chicco di quel melograno tagliato ad arte sembra essersi incastrato.

«Va come deve andare.»

“Va come deve andare.” Ma che frase è? Suona il telefono. È appoggiato sull’altro lato del tavolo e sta vibrando. Magnus allunga l’occhio.

«Sono i tuoi genitori.»

«È una videochiamata?»

«Sì.»

Si alza per sciacquare il suo piatto, lo sistema in lavastoviglie e se ne va dai suoi uccelli, su Instagram. La domenica sera pubblica sempre la registrazione di un audio con il canto di una specie in particolare, e la dedica alla settimana appena trascorsa. Riceve sempre molti “mi piace” dagli appassionati di ornitologia.

Prendo il telefono e mi accomodo sul divano. I miei figli non

mi chiamano mai per raccontarmi qualcosa, al contrario i miei genitori lo fanno anche troppo spesso. Per citare mio marito “va come deve andare”. Ecco apparire sullo schermo i loro volti paonazzi, sono seduti a un bar, sullo sfondo si vedono delle palme. Urlano contro il telefono, talmente forte da farsi sentire da tutta Tenerife.

«AGNETA! CIAO! VOLEVAMO FARTI SAPERE CHE STIAMO BENE, SIAMO VIVI!»

Aiuto, l’audio è distorto.

«Sì, vi vedo, vivi e vegeti. Vi state divertendo?»

Mia madre si avvicina allo schermo, ha i denti sporchi di rossetto e nella mano un bicchiere di Cava, lo spumante spagnolo.

«Allora, non ci crederesti mai, ce la stiamo *spaaassando*. Tuo padre ha fatto diciotto buche fantastiche! Vedrai che in queste settimane abbasserà il suo handicap, ci scommetto!»

Adesso è lui ad avvicinarsi allo schermo, vedo solo la bocca che si apre e si chiude.

«Sì, i campi da golf qui sono una meraviglia, dovresti raggiungerci e giocare anche tu, tesoro.»

«Ma io non gioco a golf, non l’ho mai fatto e mai lo farò.»

«Dovresti cominciare. Tua sorella gioca e qual è il suo handicap ora? A ogni modo fa bene, respiri aria fresca, fai movimento, interagisci con altre persone... è un ottimo hobby!»

La bocca di mia madre torna davanti allo schermo. Sono costretta ad allontanarmi, riesco a vedere fin dentro all’esofago. Beve un sorso di Cava, schioccando la lingua come fa sempre quando deve dire qualcosa di “importante”.

«Agneta, tesoro. Tuo padre e io ne abbiamo parlato. Dovresti coltivare qualche interesse, uscire un po’, incontrare gente, divertirti, goderti la vita. Te lo meriti. Ci sei sempre stata per Magnus e i bambini, ora è tempo che ti dedichi un po’ a te stessa.

Da quando abbiamo iniziato a giocare a golf ci si è aperto un mondo.»

Riecco la bocca di mio padre.

«Non è più uno sport da snob, sai, ormai è per tutti. Siamo un bel gruppetto, nemmeno te lo immagini. A dicembre volemo tutti insieme a Benidorm, dove si terrà una gara categoria senior.»

«Una gara a chi per primo devasta la terra?»

Vedo le loro bocche in primo piano.

«Come? Ti sentiamo male. Ci sono dei musicisti che stanno suonando, sai, con le nacchere e tutto il resto, è proprio divertente. Aspetta, ti faccio vedere. Ove, com'è che si girava la videocamera?»

«Devi premere questo pulsante.»

Le loro dita invadono lo schermo. Ci siamo! Ecco che parte il tour tremolante del bar sulla spiaggia coi tavolini di plastica e infine mi godrò la scenetta dei musicisti che gridano e suonano con le loro camicette dai colori sgargianti, con mia madre che urla dall'altra parte del telefono.

«Hai notizie di Ludvig e Lisa? Gli mando sempre le foto ma non mi rispondono mai.»

«Stanno bene. Lisa ha il massimo dei voti giù a Lund e Ludvig sarà presto istruttore di sci a Lofsdalen, perciò tutto okay e...»

Vengo interrotta da uno stridulo acuto di mia madre.

«Guarda! Ecco che arrivano gli altri. SIAMO TUTTA LA SQUADRA! AH AH!!!»

Il naso bruciato dal sole di mio padre invade la schermata. Dovrebbe tagliarsi i peli delle narici.

«Adesso dobbiamo salutarti, ma abbi cura di te. Sembri stanca. Ehi, ragazzi, qui c'è posto. Ma sì certo, mettetevi a sedere. Un bacio, tesoro! *Dos botellas de Cava, por favor!*»

Guardo il portavivande con dentro l'insalata di grano saraceno avanzata da ieri, completa dei suoi arilli di melograno privi di imperfezioni. I miei colleghi Lotta S., Lotta B., Stålis, Kåken e Bahar riscaldano il pranzo nel microonde parlando del fine settimana. Arriva anche Blomman, dell'ufficio reclami. Sembra che il nostro reparto sia uno dei più allegri di tutto l'ufficio via-bilità. Quando il sistema di rilascio permessi per la concessione dello spazio pubblico aveva cambiato nome in Transito Orientato al Permesso di Occupazione, abbreviato T.O.P.O., avevamo festeggiato con un'enorme caramella gommosa a forma di topo. E poi ci fu una gara di velocità con dei topolini giocattolo. Lotta S. e Stålis fecero addirittura sesso giù nella sala conferenze della sezione informatica. Io invece per una volta esagerai un po' col vino, cosa che abbinata alla caramella gommosa a forma di topo non produsse un bell'effetto. Magnus mi venne a prendere già alle nove e mezza. Vomitai prima di arrivare a Solna. I ragazzi non riuscirono a capire cosa stesse succedendo quando la mattina seguente si alzarono senza trovare la colazione in tavola. Sarebbero morti di fame all'istante se non fossi riuscita a trascinarmi fuori dal letto con un mal di testa da record per preparare il tè e affettare il pane. E loro in piedi accanto al frigorifero con aria sbigottita. No, Lisa e Ludvig non sono abituati a cavarsela. Non ne hanno mai avuto bisogno.

«Stiamo facendo terapia, come sapete, e abbiamo imparato a *non* offenderci a vicenda: o non si dice nulla oppure si dicono cose che aiutino l’altro a sentirsi meglio. Credetemi, le nostre cene sono spesso lunghe e silenziose.»

Lotta B. continua a blaterare, chiedendosi se potranno mai permettersi due appartamenti vendendo la casa, e intanto Bahar parla del suo nuovo parrucchiere e del suo balsamo miracoloso, mentre a quanto pare i figli di Kåken potrebbero vincere il campionato di calcio. Io mangio i miei antiossidanti in silenzio. Lotta B. è capace di spettegolare sul suo misero matrimonio, di raccontare che si fa un drink da sola e anche che è stufa marcia dei suoi figli, senza che suoni così terribile. Quasi quasi ti fa simpatia! Non appena apre bocca anche gli altri vogliono farlo e via, inizia la baracca. Come apro bocca io, l’atmosfera si guasta. È sempre stato così fin da quando ero bambina. Forse dire che si guasta è troppo drammatico, ma niente sembra più allegro e divertente quando inizio a raccontare della mia inesistente vita sessuale, della mia bottiglia di vino sotto al letto e dei figli che mi chiedono solo di mandargli i soldi. Diventa più una cosa del tipo... «Oh, forse dovresti cercare aiuto? Una bottiglia sotto al letto, hai detto? E la bevi da sola?»

Non esce mai fuori come avevo pensato, perché mi innervisco. Voglio dire, mi innervosivo, ormai non ci provo nemmeno più. Sono sempre stata un disastro a inserirmi in un nuovo ambiente perché mi agito e temo di essere una frana e così non dormo e alla fine sono proprio una frana. *Voilà*, la profezia che si autoavvera *at its best*. Il primo giorno, a scuola come al lavoro, sono stremata e tesa come la corda di un violino. Intorno a me persone gentili con le loro domande, a cui io rispondo in tono asciutto, che però può sembrare sgarbato e d’un tratto non sono più solo tesa e nervosa, ma anche una

stronza! Giorno due. Il nervosismo è alle stelle. Si tratta solo di invertire la rotta, tutto andrà meglio rispetto al giorno prima. Riderò alle battute giuste davanti alla macchinetta del caffè e racconterò aneddoti esilaranti che non mi facciano sembrare un'alcolista o una madre cinica e indifferente. Con un peso sullo stomaco sprofondo sempre più, fino a ritrovarmi sepolta dalla melma. A distanza di un mese non ne posso già più. Non solo trovo tutto di una noia mortale, nutro anche pensieri di superiorità. Come da manuale comincio a pensare che tutti gli altri conducano vite mediocri e che non posso che guadagnarci dal fare a meno di mescolarmi a quella banda di sciagurati. Ma so bene che si tratta di una pura strategia di sopravvivenza. Sì, lo so! Ho un'ampia e profonda coscienza di me stessa. Per non parlare delle mie vecchie abitudini, che mi porto dietro fin da quando ero piccola e...

«È ora dell'oroscopo del giorno! Allora, vediamo un po'. Stālis, tu sei del Cancro, cominciamo da te.»

Lotta S. legge dal suo cellulare.

«"Ti aspetta una giornata meravigliosa al fianco del tuo partner. Più tempo passate insieme e più vi sentite affiatati. Se devi andare a una riunione procurati un avvocato."»

Risate e applausi a profusione. Lotta S. continua.

«Bahar, tu sei del Leone. "Potresti avere problemi di sonno a causa di attriti in amore, ma puoi sempre affidarti ai consigli dei colleghi e dei parenti. Se hai in programma di fare un viaggio aspettati un'esperienza lunga e noiosa, ma che in fondo sarà gratificante."»

«No! Vado alle Isole Åland la prossima settimana! Quindi sarà una cosa lunga e noiosa?»

«Lunga e noiosa. Lotta B., anche tu sei del Leone, quindi vale anche per te. Agneta, tu sei...»

Vediamo se lo sa. Certo che no. Tutti i giorni a pranzo Lotta S. legge l'oroscopo del giorno. Conosce il segno di tutti, ma il mio non se lo ricorda mai.

«Sei della Bilancia!»

Cosa vi avevo detto?

«No, dei Gemelli.»

«Ah sì, è vero, sei dei Gemelli. “Tornare a casa sarà fonte di stress dopo gli ultimi avvenimenti. Sul lavoro oggi sei una vera leader. Sarà meglio rimandare viaggi e partenze alla prossima settimana.” In altre parole è meglio se oggi torni a casa a piedi. Kåken! La nostra Vergine, ora vediamo cosa ti...»

Non sono dei Gemelli. Sono del Capricorno. E sono anche tutta suonata. Perché devo mentire sul mio segno zodiacale? Ho forse paura che l'oroscopo possa rivelare la verità? Che i qui presenti, conoscendo il mio segno e le fandonie che l'oroscopo ha in serbo per me, vedano chi sono veramente, com'è la mia vita, quali sono i miei pensieri e le mie sciocche considerazioni? Afferro il cellulare, cerco l'oroscopo del giorno per il Capricorno.

In questo periodo ti annoi facilmente. La tua irrequietezza potrebbe derivare da uno squilibrio nella tua vita. Cerca di affrontare ciò che senti irrisolto in casa o al lavoro e non tirarla per le lunghe. In ogni caso la regola generale per oggi è: non giocare a carte scoperte. Non c'è bisogno di spiegare agli altri tutto ciò che fai, potresti essere facilmente fraintesa.

Non dirò mai a nessuno che sono del Capricorno. Questo astrologo è un vero sensitivo.

«Sì, ieri non è stato bello quando le stampanti della sezione urbanistica hanno smesso di funzionare senza motivo. Ma come

sempre a tutto c'è una spiegazione. Lotta e Kåken, la prossima volta dovrete essere addestrati a usare i nuovi computer, mai staccare i cavi collegati alle stampanti.»

Nella sala riunioni si diffondono fragorose risate.

«E adesso passiamo al nostro consueto mantra: la riduzione del budget. Ricontrolliamo il sistema di tassazione, forse possiamo aumentare qualcosa e...»

La chiamano Marescialla, è la nostra nuova direttrice. Pare lo sia stata davvero e nessuno ha motivo di non crederci. La riunione del lunedì fa il suo solito corso. Un caffè leggero, qualche biscotto da sgranocchiare, ascoltare idee su come ridurre il budget e il mio perenne rimuginare su *come diavolo sono finita qui*. E non mi riferisco solo a questa sala riunioni o a questo reparto dell'ufficio viabilità, ma a tutta la mia vita. Ho quarantanove anni. Non sono una stupida. È da quando ero piccola che conosco il significato della frase “crisi di mezza età”. Fu mia madre a suggerirmela, quando i nostri vicini di casa si separarono. Quando il migliore amico di mio padre si comprò la moto: crisi di mezza età. Quando Lisbeth, l'amica di mia madre, si decolorò i capelli e cominciò ad andare in crociera in Finlandia invece di restarsene a casa col suo noioso marito, quelle parole riecheggiarono in tutto il quartiere. Oggigiorno non esistono più crisi del genere a cinquant'anni. C'è spirito d'iniziativa! C'è progresso! Si è di nuovo giovani come un tempo! I cinquanta sono i nuovi quaranta, i quaranta sono i nuovi trenta e alla fine siamo ancora tutti diciottenni! Ma allora cosa sono tutte quelle rughe? Qualcosa non torna! Così ci gonfiamo di botox per mascherare il passare degli anni. Io a diciotto anni me ne sentivo già quarantatré.

Verso i dodici anni invece sapevo ancora sognare, me ne stavo a casa, nella camera della mia villetta a schiera, con il basco in

testa e la voglia di partire per la Francia. Ho avuto persino una migliore amica, si chiamava Maja. Si inserì nella nostra classe al quarto anno, direttamente da Göteborg, passando da Londra e da Parigi. Sua madre era una donna elegante che non usciva mai senza due gocce di Dior Poison dietro alle orecchie e suo padre era a capo di un'importante azienda. Era stato chiamato a dirigere la sede centrale svedese per un paio di anni e così si erano trasferiti in una grande villa proprio accanto al mio quartiere. Maja e io ci capivamo. Lei era dolce, portava abiti costosi e le altre ragazze in classe cercarono di conquistarla, fino a che non si resero conto che non era fatta della loro stessa pasta. Mentre io invece sì. Maja mi conosceva davvero. Eravamo compagne di banco e mi riempiva di domande, rideva delle mie risposte stentate, le piaceva annusare la mia collezione di gomme profumate e dopo la scuola mi era permesso seguirla a casa per fare merenda. Sua madre aveva il frigo pieno di deliziosi formaggi e la testa piena di deliziosi pensieri e stare seduta con loro a quel grande tavolo, a mangiare e a rispondere a cose che mai nessuno mi aveva chiesto, era come trovarsi in paradiso. Con loro riuscivo a parlare, perché erano curiosi di conoscermi.

In classe facevamo una strana coppia. Maja, coi suoi vestiti firmati, il padre dirigente e il cattivo gusto di avermi scelta fra tutti gli altri, divenne ben presto “quella che si crede di essere chissà chi”. E cosa che mai avrei pensato, ce ne fu anche per me. “Quella che si crede qualcuno perché se la fa con quella che si crede chissà chi, che invece non è proprio nessuno ma forse lei ora pensa di sì ed è proprio da sfogati!” Suona pure peggio.

Due anni di tempo, per me e Maja. Poi suo padre sarebbe tornato a Parigi nella sede centrale francese e in un lampo era già andata via. Ci scrivemmo lettere e io ricevetti un basco per posta, ma non durò a lungo. Soprattutto per lei che stava a Parigi

e frequentava scuole stupende, non aveva tempo di scrivere e si sentiva sicura di sé ovunque andasse. Andò peggio per chi invece restò, cioè io. Senza Maja e nemmeno un briciolo di fiducia in me stessa ero più sola che mai. Sognavo la Francia, di fare la ragazza alla pari a Parigi, di ritrovare la mia migliore amica ed essere corteggiata insieme a lei da affascinanti ragazzi francesi che consideravano biondi i miei capelli grigio topo (sto parlando degli anni Ottanta, quando ancora non era imbarazzante voler essere viste come oggetto, anzi, sembrava una cosa carina, desiderabile!) e intanto mia madre sbuffava. Non le era mai piaciuta quella famiglia così pomposa, chissà chi si credevano di essere. Eppure doveva avere per loro un certo riguardo, giacché quando li incontrava diventava molto più condiscendente, confusa, parlava a vanvera e sembrava strana. Quando tornavo a casa e raccontavo di quelle favolose merende, riportavo le conversazioni o parlavo di come quella mamma dal profumo seducente ci portava al ristorante francese Cassi con la sua piccola macchina sportiva, mia madre sgranava gli occhi e mi guardava come se fossi una di loro. Mi diceva che avrei dovuto giocare con le altre ragazze invece di isolarmi con Maja e credere di appartenere a quel mondo, poiché non era affatto così. Nemmeno per loro. Era sempre molto chiara al riguardo. La loro vita era un sogno che mai avremmo dovuto fantasticare di fare nostro, avrebbe portato solo guai. Avere ambizioni serie e oneste, sognare la normalità, questo sì, era concesso.

Ma io non bramavo la loro vita, ero solo felice di avere un'amica che mi capisse. Mamma diceva che avrei dovuto assomigliare di più alla mia sorellina. Una ragazza serena e tranquilla, che giocava a saltare la corda con tutti, che era la prima del corso di ginnastica e che in estate sognava di andare in vacanza a Gröna Lund, il parco divertimenti di Stoccolma,

anziché lambiccarsi il cervello da sola. Mio padre invece restò semplicemente sconvolto quando dissi che volevo studiare il francese all'ultimo anno. Il tedesco è quello che ci vuole! La lingua tedesca *ist eine Weltsprache*, la Germania è *gemütlich*, le persone sono ordinate *und* precise e poi non ci vuole molto ad andarci in macchina. In Francia è una tale confusione, tutti che suonano il clacson in mezzo al traffico e nessuno che segue le regole. *Dio, che bellezza*, pensai, ciò nonostante mi iscrissi a lingua tedesca. *Durch, für, gegen, ohne, um*.

L'ultimo anno mi fece anche passare alla svelta l'idea di essere corteggiata dai ragazzi francesi. Se al secondo o terzo anno potevo essere sembrata un po' introversa, si può dire che gli ultimi anni senza Maja dettero il colpo di grazia alla mia timidezza. Mi chiusi del tutto. *That's my so called life*. Un destino segnato, suppongo. Quando si dice fare sempre la solita vecchia strada. Riesco proprio a vedermi, a bordo di una macchina che viaggia su dei binari da cui è impossibile uscire. Accanto a me campi di papaveri, mandrie di cervi, piccoli ristoranti caratteristici e avventure da vivere, ma fin tanto che siedo lì dentro non potrò mai svoltare da nessuna parte. Dovrei buttarmi fuori dal finestrino. E certe scene d'azione non fanno proprio per me.

«... e con questo chiudo il mio intervento. Non dimenticate che gli operatori stradali avranno bisogno di un aiuto extra con l'edificio che si trova a Kungsholmen. E poi dovrete, voglio dire dovremo, pensare a tirare la cinghia e sì, eccetera eccetera.»

«Devo comprare dei pantaloni nuovi per andare in bicicletta. Quelli vecchi sono tutti consumati all'altezza del cavallo. Ho visto che ci sono gli sconti da Cykelmagasinet.»

Magnus digita sull'iPad cercando “pantaloni con elastico alla caviglia in silicone”.

«Ottimo, questi sono aderenti ma elasticizzati, quindi comodi. Adesso vediamo le recensioni...»

Continua a fissare la vasta selezione di abbigliamento sportivo e intanto divora il suo porridge freddo a cucchiaiate. Un'altra domenica. Sembra che le settimane durino il tempo di una mezz'ora, tanto passano veloci. Ho letto un articolo sul perché abbiamo questa sensazione. Dipende dal fatto che il nostro cervello sa perfettamente cosa succederà. Quello di una donna adulta, che va a lavorare, torna a casa per cenare col marito come ormai fa da anni, beve un bicchiere di vino dalla bottiglia che nasconde sotto al letto e vive le solite lente abitudini, non ha bisogno di sforzarsi molto. Sa benissimo cosa l'aspetta e non deve elaborare nuove informazioni. *Voilà*, il tempo vola. O almeno così sembra. Per i bambini invece tutto è nuovo, per questo l'estate sembra non finire mai e un pranzo con dei vecchi parenti dura un secolo.

L'unico modo che abbiamo noi adulti per avere la stessa percezione è vivere qualcosa di inaspettato, come un brutto in-

cidente. E all'improvviso sette secondi ci sembrano un'eternità. Il cervello deve riorganizzare le nuove informazioni ed è come se il tempo si fermasse, poiché siamo del tutto concentrati su ciò che stiamo vivendo in quell'esatto momento.

Così fu per Annika del circolo di lettura, quando disse a suo marito che voleva lasciarlo. Citando le sue parole «Restò a fissarmi per un'ora». Ovviamente non lo fece davvero, forse per dieci secondi, prima di precipitarsi fuori, guidare fino a Vesterås e andare a ubriacarsi. Dover dire a qualcuno che stai per lasciarlo non è cosa da tutti i giorni, per questo il cervello di Annika ebbe il suo bel da fare a rielaborare tutte le informazioni. Probabilmente anche quello del suo nuovo ex marito. Il tragitto in macchina dovrà essergli sembrato un viaggio spazio-temporiale intorno al globo. In altre parole, ciò significa che se voglio posso decidere di rallentare il tempo. Si tratta solo di esporsi a nuove esperienze. E in un attimo il cervello si ritrova tutto indaffarato e si ha la sensazione di vivere una vita più lunga. Il punto è se questo è ciò che voglio. Mi trovo in una specie di circolo vizioso adesso. La vita scorre veloce, ma non è un momento felice, per cui va bene lo stesso. Se la mia vita deve rallentare devo prima uscire da questi binari in cui mi trovo.

Mangio un boccone di pane, quasi nero per via della farina ricca di fibre. Il porridge freddo me lo lascio come dessert. Risolvo il cruciverba della domenica e intanto mordicchio la penna. Due verticale, “fare centro”, quindici lettere, finisce per “segno”. Facile. Colpire nel segno. Sei orizzontale, “incontenibile energia vitale”, sei lettere, finisce per “o”.

«Ho trovato anche un paio di scarpe, ne avrei bisogno. Sono molto buone, con la suola in fibra di carbonio e sistema di chiusura a dischi! Ci sono i saldi anche qui, costavano 285 corone, 245 con lo sconto.»

«Non mi viene in mente niente. “Incontenibile energia vitale”, sei lettere?»

Magnus mi fissa, con le dita ancora appoggiate sul pulsante Acquista delle scarpe da ciclismo. Poi si illumina.

«Libido!»

«Come?»

Scrivo quella parola, ovviamente torna. Magnus le azzecca sempre tutte.

«Credevo che la libido avesse a che fare solo con il... sesso. Che si è...»

«Non sei la sola, basta pensare alla teoria delle pulsioni di Freud. Ma di base la parola libido sta per energia, desiderio, fame di vita. Perciò adesso clicco su Acquista!»

Magnus compra le scarpe e io continuo a osservare quella parola nel cruciverba. «Fame di vita.» L'idea di andarsene in giro perennemente affamati non è così allettante. Un po' come concedersi il lusso degli avanzi, tanto per essere più poetici. Non ho fame, ma nemmeno mi sento sazia.

«E tu hai una grande... libido?»

Magnus alza gli occhi dal suo porridge freddo.

«Direi di sì.»

«Ma...»

... non andiamo mai a letto insieme, stavo quasi pensando di dire. Ma non posso farlo ad alta voce. Non parliamo di sesso. È un territorio proibito, come si suol dire, da quando abbiamo smesso di farlo. Ma a quanto pare libido significa anche energia vitale. Faccio un passo indietro, riformulo la domanda.

«Ma com'è che si manifesta allora?»

«Che vuoi dire? Per esempio, io amo praticare il ciclismo. Ho appena comprato un paio di scarpe fantastiche che aumente-

ranno le mie prestazioni. Il nuoto, un'altra mia grande passione. E soprattutto, il birdwatching. Anche nel lavoro do tutto me stesso. Ho molti interessi nella mia vita. Credo che dovresti fare a te stessa questa domanda.»

«In che senso?»

«Voglio dire, cosa ti appassiona? Il cruciverba?»

«Sei ironico?»

«No.»

«Io... non capisco, cosa significa avere libido? Andare spesso in bicicletta? Non credo che Freud si riferisse a questo nella sua teoria delle pulsioni.»

Ahia, forse mi sono spinta un po' troppo oltre. Infatti Magnus alza la voce.

«Agneta. Tu hai un sacco di tempo libero. I ragazzi sono andati via, non si può certo dire che ti ammazzi di lavoro, e cosa fai? Risolvi parole crociate e guardi un programma scadente su vecchie case di campagna francesi. Non vuoi venire a nuotare, né in bicicletta e nemmeno mi segui durante le mie escursioni per osservare gli uccelli.»

«Ma questi sono i *tuoi* interessi.»

«Magari potresti scoprire che ti piacciono se venissi con me una buona volta. E poi ti farebbe bene muoverti un po'.»

«Scusa?»

«Avresti bisogno di muoverti un po'!»

«E perché?»

So cosa pensa. Lo dice perché dovrei. Perché sto mettendo su peso. Perché comincio ad assomigliare a quella che sono: una donna di quasi cinquant'anni con un sederone enorme, la pancetta, le smagliature e il seno cadente. Per poter tornare ad avere il fisico ideale (quello di una ventitreenne che non ha mai avuto figli) dovrei andare in bicicletta tutto il giorno.

«Noi esseri umani ne abbiamo bisogno. Siamo fatti per essere in continuo movimento.»

«Continuo?»

«Oh come ti attacchi alle parole! Proprio non ti riesce avere una conversazione normale?»

«Se tu guardi un episodio di *Casolari francesi* con me, io faccio un giretto in bici con te.»

«Mi rifiuto di sprecare il mio tempo a guardare quel programma. È ingannevole. È fatto apposta per le casalinghe disperate che si ingozzano di merendine, così hanno qualcosa da sognare, qualcosa che rallegrì la loro misera vita una volta che i figli se ne sono andati. Coraggio, donne, compratevi un casolare francese tutto per voi!»

«Quale straordinaria e allo stesso tempo denigrante interpretazione. E con quali soldi, sentiamo?»

«Be', potete sempre separarvi, vendere la vostra casa e comprare un bed and breakfast in Francia per guadagnarvi da vivere. Là potrete continuare a cucinare e occuparvi delle faccende domestiche. Poi racconterete della vostra vita a qualche giornale. Non ho mai capito come si possa sognare tutto questo.»

«Stai dicendo che dovremmo separarci?»

«No! Sto solo dicendo che voi donne ve ne state lì sedute a sognare incollate davanti alla tv e...»

«Magnus, scusa ma ora devo proprio interromerti. «Voi donne ve ne state lì sedute a sognare? Siamo forse tornati indietro nel tempo? In che anno siamo, nel 1887? E tu allora? Che te ne vai in bicicletta e a nuotare e non stai mai fermo? Da cosa scappi?»

«Io non scappo. Mi alleno. Perché mi diverte. Io mi diverto! E allenarsi fa bene, al corpo, allo spirito e anche all'ambiente.

Invece restarsene sdraiati di fronte alla settima stagione di *Casolari francesi* non serve a nulla.»

«E tu che ne sai?»

«Dài, non fare la finta tonta.»

«Io non faccio proprio niente. È solo una domanda.»

«Io credo che dia false speranze su ciò che la vita ha da offrire. Nessuno ti regala un casolare francese, uno la vita se la deve fare da sé. Santo cielo, Agneta, da quando i ragazzi se ne sono andati non ti riconosco più.»

«Eh già, ho anche cominciato a guardare *Casolari francesi*. È preoccupante. Chiama i servizi sociali.»

«Io credo che tu abbia bisogno di un hobby, qualcosa che ti distolga dal pensiero dei tuoi figli. Per non diventare una di quelle che guarda solo le soap opera.»

«Soap opera? E adesso in che anno siamo finiti, nel 1987?»

«Sai cosa intendo.»

Beve un sorso del suo tè, ormai freddo. Porridge freddo, tè freddo, questa sì che è libido!

«Ora vado a nuotare nella baia di Edsvik. Vieni con me?»

«No, grazie, esco a camminare con Karin.»

Magnus si illumina.

«Mi fa piacere. Nell'ultimo cassetto dell'ingresso trovi i pesi da mettere alle caviglie.»

«Ho già quelli intorno alla vita, ma grazie del pensiero.»

Con un sospiro Magnus si dirige verso l'entrata, torna con in mano quegli stupidi pesi con le chiusure in velcro da poter fissare alle caviglie o ai polsi. Mi gira intorno come se fossi una sorvegliata speciale con indosso la cavigliera elettronica. Appoggia i pesi sul tavolo davanti a me con un po' troppa forza.

«Salutami Karin.»

«Contaci.»

Adesso ho anche il burro, il caffè e il latte a lunga conservazione dietro al freezer a pozzetto. La cantina è abbastanza fredda, va benissimo così. Sono sdraiata sul divano, avvolta nella coperta, con il mio cappuccino e il pane arrostito con burro e marmellata di albicocche. Fuori tira un vento forte e dagli alberi cadono roteando foglie rossicce. Saranno mesi che non sento Karin e ovviamente non abbiamo in programma nessuna passeggiata insieme. Invece sto pensando alla parola libido.

«Sì, Magnus ha una spiccata libido. Adora mangiare porridge freddo e nuotare all'aperto in ottobre. Forse vuole anche fare sesso. Ma la cosa ormai non mi riguarda. Era piuttosto attraente quando ci siamo conosciuti a quella festa durante gli studi all'Istituto Reale di Tecnologia. La mia amica Kicki si stava vedendo con qualcuno e voleva tenere d'occhio il suo amoroso. Così andai con lei. I due non si limitarono a tenersi d'occhio e io mi ritrovai presto da sola. Oh, ma guarda, ecco che arriva il gatto! Fridolf? Vieni qui, micio!»

Lui mi ignora, come se non fossi affatto sdraiata sul divano ma parte stessa dell'arredamento. Divertente, no? Prosegue verso la cucina con la coda dritta, come se non esistessi.

«Fridolf! Se ti stai chiedendo chi ha riempito la tua ciotola di cibo, sappi che sono stata io. Io! Comunque. Me ne stavo lì seduta a quel bar improvvisato, con la mia giacca e quella di Kicki fra le braccia. Ed ecco che arriva Magnus, alto, affascinante e per qualche incomprensibile ragione interessato a me. Guardando le vecchie foto lo vedo anche da sola, non ero poi così male. E col senno di poi Magnus ci aveva visto lungo. Aveva trovato una donna che non aveva la benché minima intenzione di competere con lui. E all'inizio, si sa, gli opposti si attraggono. Uno parla, l'altra ascolta. Uno lavora, l'altra pensa ai figli. Uno si allena, l'altra mangia. Uno sa tutto di tutto, l'altra non ha senso critico.

In ogni caso, nonostante fossi sommersa di giacche, riuscì a vedermi. È stato il mio secondo ragazzo. Il primo fu Roger, e devo riconoscere che con lui non fu affatto divertente. Credo che nessuno dei due avesse capito cosa fare. Con Magnus andò meglio. Il suo entusiasmo era strabiliante e desiderava sapere *tutto* sugli organi sessuali femminili, con lo stesso fervore con cui tende a volersi perfezionare nel ciclismo. Questo ha senza dubbio dato vigore alla nostra vita sessuale. Poco ma sicuro, a letto è sempre stato più intraprendente di me. Di questo devo dargliene atto. Dopotutto la combinazione fra timidezza e sicurezza di sé ha un effetto contagioso. Nemmeno al buio sotto le coperte riesco a urlare a squarcigola. Sebbene Magnus abbia imparato tutto sul clitoride, dove inizia e dove finisce, che si insinua fino all'interno cosce e che se uno persiste ad accarezzarle in effetti la donna può arrivare all'orgasmo. Fossi stata una sessuologa e avessi dovuto studiare la nostra relazione sessuale con penna, taccuino e occhiali da vista di certo lo avrei interrotto dopo un po' con un bel: "Basta così, fermati! Il sesso non è solo tecnica. Non è come seguire un corso al politecnico, che una volta finito tutto è a posto. Ci vuole anche una certa sensualità". Ma Magnus è gentile e di talento, devo riconoscerlo. Ha una mente brillante. Perlomeno quando si tratta di imparare qualcosa e affrontare un test di intelligenza. La sua meschinità da fuori non si nota. A differenza di me, che ho una mente molto ristretta, ma sotto sotto si nasconde una simpatica personcina. E se mi facessi un'altra fetta di pane arrostito?»

Magnus potrebbe tornare a casa da un momento all'altro. Rapida nasconde ogni traccia. Lavo la tazza di caffè, la rimetto a posto, faccio uscire l'odore di bacon arrostito che ho comprato per pranzo, getto via la spazzatura con dentro la confezione

vuota, mi tolgo la vestaglia, mi comprimo dentro alla tuta da jogging e raduno tutti gli inserti di giornale dentro alla raccolta della carta. Mi fermo a guardare l'immagine di una donna sorridente accanto a una lavagna bianca. *Come avere successo sul lavoro* è il titolo della rubrica. Dovrei leggere quell'articolo, ma non ne ho alcuna voglia. Però... in fondo ci sono quei bizzarri annunci privati dove le persone tentano di vendere i loro vinili, comprano auto usate o si propongono per un incontro. C'è ancora qualcuno che legge questi annunci e che si mette a rispondere? E questo cos'è, forse una bravata di un ragazzino un po' burlone?

Ragazzo cresciuto cerca aiuto. Subito. Cucinare. Lavare. Faccende domestiche casa molto grande. Molto importante: ogni venerdì alle 17.00 al bar. Deve parlare svedese! Il ragazzo abita a Saint Carelle. Provenza. Francia. Rispondere a barfabien@gmail.com

Guardo Magnus sdraiato supino accanto a me. Poi la sveglia, che segna le 02.35. Tra sole quattro ore mi dovrò alzare. Il suo russare si diffonde nell'oscurità. Anche se siamo sdraiati l'uno accanto all'altra, per di più nudi, mi sento più sola che mai. Come se ci fossi solo io nel buio totale dell'universo.

Magnus era tornato a casa con la muta dentro a una busta e del salmone biologico in un'altra. Si era sentito in colpa, aveva detto, per essere stato così duro prima. Abbiamo cotto il salmone e i broccoli al vapore, e preparato un condimento a base di olio di sesamo, salsa di soia e lime. E così abbiamo mangiato. All'inizio in silenzio, poi lui si era messo a parlare di una certa Linda che va a nuotare insieme al suo gruppo. «Linda è così simpatica, racconta sempre qualche buffo aneddoto e poi nuota così veloce e con una tale disinvoltura. Linda sembra molto più giovane della sua età» e a un certo punto, nel bel mezzo del discorso, si era interrotto, alzando il bicchiere in un brindisi con me. Aveva cominciato a ragionare del fatto che ci siamo trascurati, e a dire che avrebbe cercato di «capire meglio come smettere di russare, così che possiamo di nuovo dormire nella stessa stanza». Aveva letto un articolo su «quanto sia importante per il benessere avere rapporti sessuali in età avanzata», dicendo che è un aspetto su cui dobbiamo lavora-

re. Proposta che la maggior parte delle donne avrebbe accolto volentieri. Salmone, broccoli al vapore e un uomo che vuole ancora venire a letto con te. Ho cercato di sentirmi contenta, come tutte le altre donne, brindato insieme a lui e risposto che sì, certo, forse però sarebbe stato meglio se fosse andato a letto con quella Linda, piuttosto, poiché sembrava proprio aver risvegliato qualcosa in lui.

No, ovviamente non ho detto nulla del genere. Ma Dio sa se l'ho pensato. Poi abbiamo lavato i piatti, sistemandoli in lavastoviglie, guardato il telegiornale seduti ognuno al suo lato del grande divano di famiglia, e ci siamo addormentati di fronte a un poliziesco, per poi risvegliarci verso le dieci e mezza. Ci siamo lavati i denti con gli spazzolini elettrici e nel momento di andare a dormire, mentre stavo per scendere verso la mia camera, Magnus si è schiarito la voce e io mi sono soffermata. Dapprima credevo che stesse per vomitare e ho pensato che l'influenza fosse arrivata presto quest'anno, ma poi ho capito che era più un modo per dirmi "Ehi, aspetta". Così mi ha preso per mano e siamo andati in camera sua. Ci siamo spogliati e infilati nel nostro vecchio letto matrimoniale. Era tutto molto piacevole, ma dentro di me avvertivo come una sensazione di disagio. Non volevo farlo. Ma Magnus è mio marito, siamo sposati, non andiamo a letto da un anno. Voglio dire, tre anni. A stento mi ricordo com'è fatto il mio corpo, figuriamoci il suo. Nessuno dei due si è espresso su quanto fosse gradevole ritrovarsi di nuovo così vicini, non una parola di apprezzamento o roba simile. Siamo solo rimasti in silenzio. Io pensavo a Linda, che mi sarebbe andato bene se ci fosse andato a letto. Con lei, che sembra più giovane della sua età. Non come me, che sembro proprio quella che sono. Ho messo su sei chili dall'ultima volta ed è stato un sollievo quando ha spento la luce. Meglio

farlo al buio, così possiamo fare finta che io sia un'altra, tutti e due. Si è avvicinato a me nell'oscurità, io invece sono rimasta ferma immobile.

Sono le 03.12 e non riesco a dormire. La mia libido è pari a zero. Zero! Non c'è alcun barlume di vita in me, da nessuna parte. Quella scintilla che ti accende e se ne frega delle convenzioni, dei doveri o delle aspettative. Che brama di fare senza chiedere. Non riesco nemmeno a lasciarmi andare alla passione con mio marito, perché non sento nulla. Ovvero, qualcosa sento: che non voglio. La mia libido funziona al contrario, sento quello che non voglio, invece di quello che voglio. Ma io non le do ascolto. Non mi rifiuto, ma neanche accetto di buon grado. Non faccio niente. A parte restare in silenzio chiusa in me stessa, davvero un vile atto di resistenza.

Basta, vado a bere un bel bicchiere di latte caldo, così proprio non va.

Scendo in cantina, prendo la mia confezione di latte, risalgo in cucina, verso ciò che ne rimane in una tazza che poi metto a scaldare nel microonde. Nascondo il cartone in fondo al sacco della spazzatura. Tiro fuori un giornale dal contenitore per la raccolta differenziata, così da passare il tempo prima che il latte sia pronto. È la pagina degli annunci, con quello del ragazzo cresciuto che cerca aiuto in Francia. Lo rileggo con più attenzione.

Ragazzo cresciuto cerca aiuto. Subito. Cucinare. Lavare. Facende domestiche casa molto grande. Molto importante: ogni venerdì alle 17.00 al bar. Deve parlare svedese! Il ragazzo abita a Saint Carelle. Provenza. Francia. Rispondere a barfabien@gmail.com

Dov’è Saint Carelle? Afferro l’iPad di Magnus e apro Google Maps. Digito Saint Carelle e *pling*, il latte è pronto. Prendo la tazza dal microonde, mi siedo al tavolo della cucina, ne bevo un sorso e d’un tratto mi ritrovo in quel paesino, in mezzo a una piazza qualsiasi... Clicco il pulsante per potermi guardare intorno. È una piccola piazzetta con un ufficio postale, una fermata dell’autobus e una fontana circolare da cui sgorga acqua. Poco più in là, lungo la strada, una tabaccheria e un panificio. Casette in pietra con le persiane di diversi colori sbiaditi dal sole costeggiano gli stretti vicoli. Sembra piuttosto abbandonato e disabitato, non uno di quei paesini presi d’assalto dai pullman turistici, per così dire. C’è un bar con sedie e tavoli di plastica di colore arancione e una lavagna con il menu del giorno. Cosa c’è scritto? Ingrandisco l’immagine per poter leggere. *Vendredi soir: Tartfilette. Samdi midi: Boeuf à...* Non riesco a vedere, è troppo sfocato. In lontananza un sontuoso edificio con due bandiere francesi di traverso si affaccia sulla piazza. *République Française, liberté, égalité, fraternité*. Apro Google Translate. Libertà, uguaglianza, fratellanza. Già, niente male. Bevo un altro sorso di latte caldo e continuo a fare ricerche su Saint Carelle. Conta 2301 abitanti e si trova nel cantone di Aramon nell’*arrondissement* di Nîmes.

«Che cos’è un cantone? Grazie di esistere, Wikipedia, e di rispondere a tutte quelle domande che non ho il coraggio di fare a un altro essere umano. Dunque, vediamo. Okay, la Francia è suddivisa in varie regioni, suddivise in dipartimenti, suddivisi in *arrondissement*, suddivisi in cantoni, suddivisi in comuni...»

Adesso mi sposto lungo le vie, in direzione di Nîmes. Oh, che bellezza! Strade senza fine con alti alberi il cui tronco è macchiato di bianco, quasi a volersi camuffare. Vigneti, oliveti, muretti ricoperti di fiori dietro ai quali si nascondono case me-